

Gianni Politi

Curatore

In che dimensione possono ormai esistere le Opere, in un tempo in cui gli spazi chiusi sono diventati ostili e pericolosi?

L'arte diventa fruibile solo attraverso uno strumento digitale, col rischio di essere esteticamente più dannoso che utile.

Questa necessità di appropriazione nasce da un sentimento sporco.

Guardare un muro e desiderare di appenderci un'opera è qualcosa che nella mia vita succederà molte altre volte, ed è più o meno successo ogni qualvolta mi sono ritrovato in uno spazio predisposto per la cultura. In questo caso il muro è esso stesso monumento senza vincoli spaziali.

Un monumento che però ha la sua ironia, essendo soltanto un muro.

Le mura Aureliane sono state costruite per difendere i confini della città di Roma dalle invasioni dei barbari; dentro e fuori quelle mura si è espansa la città ed il mondo che ha contenuto dividendolo e inglobandolo allo stesso modo.

Per noi contemporanei, che abitiamo e viviamo la città di Roma, quelle mura non devono difendere più nulla da nessuno e sono addirittura diventate qualcosa che ci abbraccia anche se le guardiamo da fuori.

Personalmente mi hanno accolto ai loro piedi, avendo lo studio in via dei Rutoli, e si sono lasciate guardare per tre lunghi anni.

Ho desiderato possederle, usarle, allestirci una mostra.

Una mostra di artisti, insieme, con cui convivo dentro e fuori quelle stesse mura.

Artisti che sono anche amici e volte nemici, insieme sulle stesse mura che han diviso per secoli i romani dai barbari.

Questa mostra l'ho immaginata come un grande mosaico di esperienze artistiche diverse, che guardate con un unico sguardo possano diventare qualcosa di ancora più grande. Qualcosa che possa superare le nostre singole ricerche ed individualità per poter comporre un cosmo di intimità e di desideri condivisi.

Tutti gli artisti ambiscono a conquistare gli spazi con il proprio lavoro e tutti soffriamo della nostra nuova ed inaccettabile condizione di confinati.

Pensando a Roma, l'isolamento, inteso come solitudine culturale, era condizione già presente, prima del Covid-19. Tanti artisti isolati e lontani. Vicini per vocazione o riconoscibilità ma mai uniti da un'idea sul proprio tempo.

Quando iniziai a parlare di questa idea agli artisti, nessuno esitò. Condividevamo un sentire avvertito anche dalla Sovrintendente e dagli archeologi che si occupano di salvaguardare il monumento.

Roma, che sembra respingere le incursioni dei contemporanei, non vedeva l'ora di contaminarsi con chi vive la sua grande pancia.

Le mura, come cinta, hanno dovuto cedere il passo alla forza di un perpetuo presente. Man mano sfaldandosi nella loro stratificazione millenaria, oggi perdono il ruolo di protezione e

assumono quello di porta accogliente la cui maniglia si fa trovare a fatica da noi contemporanei.

Ho voluto riunire alcuni compagni di viaggio con cui condivido la strada. Non ho potuto unirli tutti.

Sogno che questa mostra potrà essere ricordata come un'unica grande immagine che nasce dal lavoro del singolo e trova forza nella collettività.

Questo muro leggendario non è poi altro che un percorso che compio quotidianamente. Una strada del mio quotidiano che si riflette come specchio nel mio mondo interiore, nella sfera del pensiero. Come evento circolare si ripresenta metabolizzato dal pensiero alla nuova realtà.

È una mostra che ho concepito come naturale espressione del mio vivere quotidiano, dove le Opere sembreranno apparire spontanee sul quel muro come avviene nel mio spazio creativo. L'allestimento coordinato da Matteo d'Aloja è proprio quel sogno sospeso che mi auguro porti lo spettatore a guardare e riflettere sul luogo scontato e goffo che è colonna vertebrale e contenitore della città. Un allestimento invisibile che porta a contemplare una manifestazione in un luogo incapace di sorprendere se non attraverso riflessioni sulla storia della città.

Ieri il lavoro di questi artisti era fruibile sui muri degli studi, delle gallerie, dei musei e delle case di chi colleziona. Oggi sono finalmente tutti insieme, su un unico muro, che è anche il più mitico di Roma, città aperta.

Oggi siamo assieme, per tutti, a cielo aperto. È un gesto liberatorio: come un segreto che arde fino a ferire.

Perché Roma è il luogo dove il tempo di ognuno convive con lo spazio infinitamente dilatato della sua eternità, eternamente presente nell'umanità forever.

La qualità di questa città mi inquieta e fa venir voglia di tatuare addosso il nostro breve passaggio sulla pelle del tempo.

Andremo a schiantare le nostre ambizioni sul muro, come in una guerra. Forse perderemo; certamente perderemo insieme, ma sarà esaltante.